

GRAZIELLA
MARTURANO

I rovi pieni di spine spesso infestano e animano le estreme periferie delle nostre città. Li troviamo di frequente sulla soglia in cui l'urbano incontra la selva e quest'ultima sembra volersi proteggere dall'avanzare del cemento, come a erigere un muro di filo spinato naturale che segna il confine tra i due ambienti. Le spine proteggono una natura che si rende inaccessibile per non essere colonizzata dalla civilizzazione umana, epidemia che distrugge il selvatico. Il consumo di suolo a scopo agricolo e la continua cementificazione divorano gli spazi che un tempo erano riservati al selvaggio. Uno dei fattori che ha contribuito di più nell'ultimo secolo alla commistione tra l'urbano e la macchia incolta è stato il fenomeno dell'*urban sprawl*: una fuga dalla città compatta e dagli spazi ad alta densità abitativa, elogiata come un fenomeno di avanguardia urbanistica quasi in maniera indiscussa, fino al primo decennio degli anni Duemila[¶]. La cementificazione sempre più ampia delle periferie acquisiva una connotazione positiva e auspicabile, in un'ottica in cui a essere nociva era l'alta concentrazione umana delle grandi città. Le contraddizioni legate all'espansione urbana scomposta emergono però chiare riguardo alle conseguenze che questa porta con sé nell'ambito delle trasformazioni ambientali, sociali ed economiche dei territori[§]. Uno dei risvolti di questo fenomeno è l'abbandono di alcune aree del perimetro cittadino, le quali spesso vanno incontro al decadimento e all'incuria.

Se l'espansione dello spazio urbano si manifesta come una violenta infestazione e distrugge il selvaggio che ha intorno, tutto ciò che è al suo interno è, invece, oggetto di un continuo processo di addomesticamento. Ogni pianta che spunta ai margini di un marciapiede è un'erbaccia, la vegetazione che nasce spontanea fuori dai recinti del verde urbano è segno di degrado e trascuratezza. Le spine del rovo riaffiorano nelle nostre città negli angoli laddove l'addomesticamento dello spazio lascia il posto all'incuria e alle macerie, a ricordarci la discontinuità tra i due mondi e, allo stesso tempo, la loro capacità di compenetrarsi. La spina, oggetto ostile che rappresenta un'alterità indesiderata è rintracciabile, in modo simbolico, in altri contesti della vita urbana. Provando a narrare una parte di questa simbologia si possono rintracciare altri tentativi di addomesticamento e di repulsione, altre ferite e strategie difensive che si esprimono all'interno delle città. La spada, altro arnese acuminato, ha rappresentato nell'immaginario collettivo, a partire dagli anni Settanta, un particolare modo di pungersi con un ago per iniettarsi delle droghe nelle vene. La generazione nata tra gli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta ha vissuto la propria infanzia con lo spettro dell'eroina, tra una pubblicità progresso e un notiziario che parlava di morti di overdose e di ragazzi ridotti a zombie^{||}. "Se ti droghi ti

spegni” era scritto sulla gran parte dei mezzi pubblici milanesi trenta anni fa e le siringhe in mezzo alla vegetazione degli angoli bui dei parchi li rendevano inospitali. Il dramma della diffusione dell’eroina come droga di massa portò con sé un’altra epidemia, quella dell’Aids: un veleno portato da spine, spade, che per alcuni segmenti dell’area giovanile rappresentavano un *phàrmacon*, un tentativo di autocura, di procurato benessere di breve durata, ma ripetibile. Il vecchio modello del consumo di droghe, sintetizzato nell’immagine di una gioventù ai margini, che cerca nell’oscurità di un parco e nell’ago di una siringa l’oblio da una sofferenza personale e relazionale, lascia posto nel mercato delle droghe illegali ad altri tipi di consumatori. La selva artificiosa delle città diventava, in questi casi, un rifugio della marginalità, una fuga dall’urbano dentro l’urbano. Le siringhe a terra in un parco, come un groviglio di spine pungenti, rimangono comunque l’emblema della rappresentazione del consumo nello spazio pubblico e del relativo allarme sociale. Nell’immaginario comune le spine dell’eroina sono fortemente intrecciate con lo spaccio, con le risse, gli scippi e le rapine, con i rifiuti abbandonati. È negli anni Novanta che fa la sua comparsa la figura del tossicodipendente, di volta in volta considerato come delinquente, malato, untore, soggetto fragile o vittima di un’ingiustizia sociale.

I tossicodipendenti, frequentatori dei luoghi più nascosti delle città, sono stati tra i primi destinatari delle politiche anti-degrado in Italia. Insieme a loro tanti altri soggetti marginali: dai senza tetto alla ricerca di un riparo, alle sessualità non conformi nei luoghi di *battuage*. Gli anni, in fondo, sono quelli: la teoria delle finestre rotte di Wilson e Kelling¹, adottata a dogma dal Sindaco di New York, Rudolph Giuliani, che stimolerà anche in Europa le politiche del decoro². Tossici, adolescenti turbolenti, senzateo, accattoni e alcolizzati, prostitute, sono considerati degli agenti infestanti da parte di chi vive la città in una maniera diversa. La tutela degli interessi della popolazione decorosa è alla base di uno spazio urbano che si modifica e si rende ostile alle marginalità. Gli spazi iniziano così a essere concepiti e progettati per dividere. Sorgono così le *gated communities*³, i divisori e i tornelli, le piazzette illuminatissime e senza panchine. A Genova i cancelli installati su alcuni vicoli sono il simbolo della sottrazione dello spazio pubblico in nome della sicurezza: la viabilità viene privatizzata per garantire la tranquillità dei cittadini legittimi⁴. La divisione tra abitanti legittimi e illegittimi non si limita ai marginali, ma include tutte quelle categorie la cui fruizione della città mal si concilia con una visione capitalista e consumista. Più avanzano i processi di gentrificazione e il turismo di massa e più la fruizione dello spazio pubblico può essere capitalizzata.

In questo processo, la funzione assegnata alla dimensione estetica e percettiva nelle politiche del decoro mette in luce il legame tra tale dimensione e il giudizio morale che la accompagna. Il circolo vizioso che si instaura mette, infatti, in connessione una determinata connotazione etica con una conseguente proiezione estetica⁵. Ciò che provoca ripugnanza a livello estetico assume i tratti di un disagio morale ed etico e in quanto può essere espulso dallo spazio pubblico. Questo tipo di città non nasce oggi ma ha radici rintracciabili già nell’Ottocento, ad esempio nei *Boulevard* parigini o nelle città coloniali.

Il decoro è un dispositivo che assimila per esclusione, come in una città revanscista in cui ciò che conta non è risolvere i problemi sociali, ma piuttosto spostarli⁶. A questo scopo il paesaggio urbano si naturalizza attraverso architetture del controllo che rendono sempre più irriconoscibile il confine tra interesse pubblico e interesse privato. Piante infestanti ostili, rovi, spine moleste, rappresentano una minaccia che ferisce, graffia, respinge e cresce incontrollata all’interno di uno spazio che si vorrebbe più ordinato possibile. Le spine in natura rappresentano una barriera protettiva che l’uomo ha spesso artificializzato: dai cornicioni dei palazzi disseminati di aculei, ai muri dei confini sovrastati da anelli di filo spinato, i dispositivi che trasfigurano la natura in termini bellici sono molteplici.

Questa sorta di processo di *oplopoiesi*⁷ porta l’uomo a trarre un vantaggio dagli elementi naturali trasformandoli in strumenti difensivi (e spesso offensivi). Il filo spinato è l’artefatto per eccellenza che racchiude in sé questi significati. Dal XIX secolo in poi, la sua disponibilità su larga scala permise la recinzione in massa delle proprietà private e nel Novecento fu largamente impiegato nelle due guerre mondiali. I grovigli di filo spinato fanno parte di un immaginario che oggi rimanda, non tanto alla rappresentazione storica di una trincea, ma alle barriere fisiche che sempre più spesso, negli ultimi anni, sono tornate a demarcare i confini tra Stati. Questa forma di mimesi della natura si assume il compito di tenere al riparo da forme di vita indesiderate che possono praticare forme di disobbedienza spaziale, come i migranti che attraversano irregolarmente le frontiere. Nel darsi alla macchia la selva cela i fuggitivi e la natura imitata dall’uomo viene utilizzata come ostacolo. La propensione escludente della dimensione territoriale nazionale non viene rimarcata soltanto dalla demarcazione, più o meno visibile e ostile, del confine. Anche la spina elettrica, nella sua funzione di connettore, può avere forme identitarie respingenti: attualmente al mondo esistono tanti tipi di spina elettrica quante le lettere dell’alfabeto e ogni Paese ha il proprio connettore.

Dentro le nostre città, nello spazio pubblico, crescono però altre spine, cioè quelle che prendono forma negli spuntoni anti-barbone, simbolo di una guerra ai poveri che passa per l'arredo urbano. La spina è l'artefatto protagonista dell'architettura ostile: sorgono su ogni gradino e piano di appoggio nei centri abitati delle città e si fanno carico di rendere inospitali i possibili luoghi di sosta. Sono le strategie di progettazione urbanistica che oggi fanno riaffiorare i rovi nelle nostre città: spine domate che, imitando una natura che si protegge, confondono la difesa e l'offesa. La trasformazione delle aree pubbliche nelle città assume sempre di più i connotati di uno spazio sussunto dalla valorizzazione del capitale e dall'omologazione delle grandi capitali ¶ ∞. È emblematica a tal proposito la panchina, sempre più spesso protagonista di cambiamenti di forma atti a dissuadere alcuni suoi usi piuttosto che altri. Da quelle più tecnologiche dotate di timer e spine di ferro retrattili, a quelle dal design sempre più scomodo, o ancora a quelle con i divisori per impedire di sdraiarsi, la criminalizzazione della povertà e della marginalità passa per un uso politico del decoro ¶ ∞. In una dialettica sempre più articolata tra moralizzazione dello spazio ed spazializzazione della morale, la società e la collettività lasciano il posto all'individuo e alla sua funzione di consumatore ¶ ∞.

¶ Cfr. M. Castrignanò, G. Pieretti, *Consumo di suolo e urban sprawl. Alcune considerazioni sulla specificità del caso italiano*, in "Sociologia urbana e rurale", 92-93, 2010, pp. 59-69.

∞ Cfr. R. Ingersoll, *Sprawl town. Cercando la città in periferia*, Meltemi, Milano 2004.

∞ Cfr. V. Roghi, *Piccola città. Una storia comune di eroina*, Laterza, Bari 2018.

∞ Cfr. L. Grosso, *L'eroina tra dipendenza tradizionale e nuovi consumi*, "Salute e società", 1, 2007, pp. 206-226.

∞ Cfr. J.Q. Wilson, G.L. Kelling, *Broken windows*, in "Atlantic monthly", 249, 3, 1982, pp. 29-38.

∞ Cfr. C. Pisanello, G. Santoro, *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Ombre Corte, Verona 2017.

* Cfr. M. Porcu, *Gated communities e chiusura degli spazi pubblici. Due casi di studio a confronto*, in "Studi sulla questione criminale", 3, settembre-dicembre 2011, pp. 67-86.

∞ Cfr. A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003.

∞ Cfr. P. Ascari, *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Ombre Corte, Verona 2019.

¶ ∞ Cfr. N. Smith, *The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, London 1996.

¶ ∞ Cfr. C. Del Biaggio, *Oplopoiesi del confine alpino. Come le politiche migratorie trasformano la montagna in uno spazio ostile e letale*, in "GEA paesaggi territori geografie", 42, 2020, pp. 10-17.

¶ ∞ Cfr. G. Semi, *La città dello spazio pubblico è morta?*, in "Polis", 2, 2020, pp. 215-224.

¶ ∞ Cfr. T. Pitch, *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*. Laterza, Bari 2013; M. Ragonese, *Paupopolis*, Libria, Melfi 2019.

¶ ∞ Cfr. C. Finizza, G. Poggi, *Cartoline e recinzioni. Le politiche del decoro tra corpo, mondo e narrazione. Recensione del seminario "Dibattiti Contemporanei. Fare città e politiche della percezione"*, in "IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura", 11, 15, 2020, pp. 112-119.